

DON VITO GASPARRE

Don Vito Gasparre era figlio adottivo di una famiglia conosciuta a Sant'Andrea come i "Clementini-Crementini". Essi appartenevano ad una delle famiglie più antiche del paese e quanto a ricchezza e status sociale potevano considerarsi allo stesso livello dei Jannoni, dei Damiani, dei Mattei e dei Calabretta (Spezziala e Don Angeli).

Uomini addottrinati, si prodigavano ad istruire la gente comune a scrivere, a leggere e a far di conto. Mio nonno e mio padre mi raccontavano che, dopo una lunga e dura giornata di lavoro, solevano recarsi a casa dei "Crementini" per apprendere le strumentalità di base.

Don Vito, erede legittimo dei beni di famiglia, non se la passava certo male, almeno fino a che il vizio dell'alcol non lo rese schiavo e, col passare del tempo, fu costretto a vendere tutti i suoi averi per colmare quell'insaziabile sete di vino. Per "guadagnarsi la pagnotta", come si suol dire, Don Vito era solito sbrigare delle commissioni, per chiunque ne facesse richiesta, in cambio di un piatto di minestra ed un bicchiere di vino. Abitava in una vecchia casa, sopra il negozio del *forgiàro* "*Peppinu do' Briganti*", ma passava l'intera giornata nella farmacia di Don Andrea Samà a leggere il giornale, aspettando che gli venisse affidata qualche commissione da svolgere. Don Andrea lo trattava bene e, a volte, per lenire le sofferenze della fame, gli offriva un piatto caldo (vino escluso).

Don Vito assolveva i suoi compiti con diligenza e con la tenacia di un bulldog. L'Italia di quei tempi era sommersa dalla burocrazia. Per ottenere il rilascio di qualsiasi tipo di certificato bisognava presentare un'infinità di domande corredate da francobolli e marche di ogni genere e colore. Come se ciò non bastasse, questi documenti dovevano essere firmati e controfirmati da autorità che abitavano nei paesi vicini. A questo ci pensava Don Vito: infatti, era quasi sempre lui che si recava dal Pretore di Davoli per la firma necessaria, salvo poi arrivare lì e dover proseguire fino a Satriano perché, quel giorno, l'Ufficiale, per motivi di lavoro, si trovava in quella sede. Ciò non costituiva un problema per Don Vito. Egli, pazientemente, con la sua "piedimobile" raggiungeva qualsiasi destinazione e avrebbe fatto rientro solo quando i documenti sarebbero stati debitamente firmati. Naturalmente, il lungo cammino di ritorno, risvegliava in lui una fame megalattica e il/la poveretto/a, destinatario/a del documento, rimaneva inorridito/a nel vedere con quanta voracità egli consumasse il pasto offertogli in cambio del servizio reso. Ricordo che una volta una signora, una carissima amica di mia madre, scendendo giù per le scale e, vedendolo mangiare in quella maniera, gridò a voce alta: "*A pena mia, mi custàu 'a firma!*" (*Mio Dio, una firma molto costosa*). Non solo Don Vito aveva divorato il suo, ma anche quello che la poveretta aveva preparato per la sua famiglia. Un'altra volta, durante i bombardamenti sulla costa jonica, quando noi conoscenti lo esortavamo a trovarsi un rifugio per mettersi al riparo, egli rispondeva: "*Io vorìa 'u mi miàntu ' u mussu a 'na canneddha 'e gutti e mu bumbàrdanu quantu vùannu!!*" (*Io vorrei le mie labbra attaccate a un rubinetto di botte piena di vino, e lascia che bombardino*)

Ogni qualvolta che penso a Don Vito, non posso fare a meno di sorridere e di provare nostalgia per quei tempi che ormai non ci sono più. Sono passati 65 anni da quell'episodio eppure, tutte le volte che bevo un bicchiere di vino, rivedo davanti a me il suo volto, il blu penetrante dei suoi occhi, il baffo grigio-rossiccio e i denti perfettamente bianchi, sicuramente mai sfiorati dallo spazzolino (nessuno lo faceva allora!) e mi viene spontaneo alzare il bicchiere e dire:

"Ndo' Mbitu, a 'ra saluti; ovunque tu sia questo calice di vino è per te!"

Angelo Iorfida. January 29, 2004 Canton, Ohio (USA)

Traduzione di Maria Antonietta Lijoi